



A.M.A.P.I.  
ASSOCIAZIONE MEDICI AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA ITALIANA



ATTI  
CONVEGNO NAZIONALE  
DI MEDICINA PENITENZIARIA  
*“Gli autolesionismi in ambiente penitenziario”*



MODENA 29 SETTEMBRE 1990

# Suicidio d'onore per il padrino

ATTILIO BOLZONI

Fino all'ultimo attimo della loro esistenza vogliono dimostrare che non sono uomini qualunque. Ciò che per tutti gli altri rappresenta l'estremo gesto di debolezza e fragilità al di là di ogni apparenza, per loro diventa segno di forza. È una sfida: quella finale. Per non accettare la resa. Per non subire la sconfitta. Per non provare la vergogna. E comunicare alla propria gente che – per uomini speciali ed eletti come loro – una soluzione c'è sempre. Senza più speranze e senza più futuro, i mafiosi del terrore e delle stragi scelgono la via della morte. Già li chiamano i «suicidi d'onore». Si impiccano sulle isole dei dannati di Pianosa o dell'Asinara. Si sparano un colpo di pistola alla tempia nell'intimità delle loro case. E lasciano il mondo violentemente così come l'hanno vissuto.

In questi mesi sta accadendo qualcosa di nuovo dentro quella parte di Cosa Nostra siciliana che voleva fare

la guerra allo Stato. Il fallimento di una politica, la perdita del consenso sociale, la disfatta militare, hanno provocato una crisi così profonda da costringere il popolo mafioso a percorrere strade che un tempo non erano neppure immaginabili. Il suicidio come soluzione dei problemi di «famiglia» e di famiglia. Il suicidio come unica alternativa possibile e onorevole al carcere a vita o al pentimento.

Sono già una dozzina i boss che se ne sono andati in silenzio e in solitudine negli ultimi mesi. Capi della Cupola come Giuseppe Giacomo Gambino che si è legato le lenzuola intorno al collo nella sua cella di San Vittore. Sicari come Giuseppe Biondo, che si è impiccato alle sbarre di una finestra nel supercarcere di Pianosa. Consiglieri come Francesco Messina, che si è puntato la canna di una calibro 38 alla fronte e ha premuto il grilletto. L'ultimo suicidio d'onore, l'altro gior-

no. Sempre a Pianosa: un killer di mafia trovato cadavere nel suo letto.

Ossessionati dal carcere duro (non erano abituati ai rigori della vera detenzione), ossessionati dalle incertezze del domani (intuiscono che per Cosa Nostra non sarà mai più come una volta), ossessionati dall'eredità che lasceranno ai loro familiari (come vivranno le mogli se loro passeranno tutta la vita in galera?, dove finiranno e quanto saranno al sicuro i loro figli se loro decideranno di pentirsi?), gli uomini d'onore affrontano «serenamente» la morte per tirarsi definitivamente fuori dalla partita. Senza accusare nessuno. Senza trascinare la famiglia in difficili situazioni. Senza macchiarsi dell'infamia più grave: quella di collaborare e tradire l'organizzazione.

Sarebbe eccessivo affermare che dentro Cosa Nostra corleonese sia passata una vera e propria «linea» per favorire in qualche modo le scelte estreme, per indurre al suicidio i mafiosi ormai irrimediabilmente condannati a vivere per sempre in carce-

re. Questa moria di boss, però, mette in evidenza un'espressione di crisi che non è certamente solo individuale: troppi casi, troppe analogie, troppe coincidenze per non riflettere su una tendenza che sta imponendosi nel mondo mafioso. D'altronde, come sempre qui in Sicilia, qualcuno aveva già previsto ciò che sarebbe avvenuto.

Subito dopo la strage di Capaci due mafiosi commentavano, in un anonimo appartamento al centro di Palermo, «l'attentatone» dove era morto Giovanni Falcone. I due, Gioacchino La Barbera e Antonino Gioè, avevano partecipato al massacro. Tra una chiacchiera e l'altra (naturalmente ignoravano la presenza di microspie), il discorso cadde sul loro destino di mafiosi. E Gioè confidava le sue ansie a La Barbera: «*Non abbiamo futuro... o ci pentiamo tutti o ci uccidiamo tutti...*». Gioacchino La Barbera cominciò a collaborare qualche mese dopo. Antonino Gioè era morto da tre settimane. Si era impiccato a Rebibbia.

francesco Cerullo